

Pioggia di interrogazioni sul governo per le foto sulle sevizie in Somalia. Andreatta assicura: «Faremo chiarezza»

Prodi: «L'Italia non tollera la tortura» Oggi il magistrato sentirà l'ex parà

Michele Patruno, che nel '93 scattò le immagini ora pubblicate da Panorama, sarà ascoltato dal procuratore militare Intelisano. Consegna del silenzio per gli uomini della Folgore. L'ex ministro Fabbri: «una vicenda inverosimile».

Dovrà ripetere tutto quello che ha detto, dare corpo alle immagini rimaste impresse nella memoria e nella pellicola fotografica, rispolverare i racconti dei compagni di Brigata la sera in tenda. Consegnare all'inchiesta tutto quello che sa. L'ex caporal maggiore della Folgore Michele Patruno oggi sarà sentito dal procuratore militare Antonino Intelisano, che sta indagando sulle torture inflitte dai parà italiani ai prigionieri somali durante la missione del '93. Al magistrato, Patruno dovrà anche consegnare i negativi di quelle foto, tenuti nel cassetto per tanto tempo, quattro anni, prima di darle alla stampa. E a vedere l'effetto che quei pochi scatti hanno provocato, l'ex parà quasi si pente. «L'avevo saputo prima, le foto le avrei buttate. Ora non vorrei che si puntasse l'indice solo contro i militari ritratti: c'era chi li comandava». Quelle immagini, dice, non l'ha vendute, da Panorama ha avuto solo un rimborso spese e un compenso per l'intervista. Davvero non è stato un affare.

I volti degli aguzzini nelle foto sono scoperti e riconoscibili, almeno uno sembra sia stato già individuato. Patruno dice di non conoscerli, di ricordare solo il nome di battesimo di qualcuno di loro. Le inchieste - quella della magistratura militare e quella amministrativa - hanno già parecchia carne al fuoco. Da Pechino, dove aveva appena richiamato le autorità cinesi al rispetto dei diritti umani, il presidente del consiglio Prodi preannuncia «indagini scrupolose» e severità. «L'Italia dice - non è un paese che tolleri torture e atti di questo genere».

Un'onta da lavare, tirando fuori una verità che da tempo era nell'aria, segnalata, sussurrata, anche se mai provata. Le foto su Panorama hanno forse spezzato l'omertà, anche se molti - militari e non solo - si chiedono perché quelle immagini siano uscite proprio ora che riparte la mediazione italiana in Somalia e che le forze armate sono alla testa della missione internazionale in Albania, dove il ruolo dell'Italia è già stato messo in discussione tante volte, l'ultima con il valzer degli ambasciatori. A Tirana già ci si chiede se tra i 600 uomini della Folgore schierati in Albania ci siano anche quelli che in Somalia incappavano i prigionieri. C'è un problema d'immagine - di dubbio - e di verità da assodare. «Robbiamo togliere la cappa scura che è piombata sulla Brigata Folgore - dice il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti - e per sgombrare il campo bisogna fare presto nell'individuare i responsabili».

Loro, gli uomini della Folgore, hanno la consegna del silenzio. Nessuno da volentieri nome e cognome alle cose che pensa, che sa. «Di quelle faccende ne parlavano tutti». La voce correva, anche tra quelli che in Somalia non ci han-

no mai messo piede: «in Somalia sembravano normali anche le cose più strane». Ma non tutti ci hanno creduto. E solo adesso, davanti alle foto - «ma davvero vi sembra che quell'uomo a terra sia stato torturato? le immagini non sono così inequivocabili» - l'incredulità cede il passo al bisogno di chiarezza. «Perché non resti quest'ombra su di noi, perché non si faccia d'ogni erba un fascio». Perché la Folgore non è solo in quelle foto del '93. Ma è anche in Bosnia e ora in Albania.

Fabio Fabbri, ministro della Difesa all'epoca in cui sono state scattate le foto delle torture in divisa, definisce tutta la faccenda piuttosto «inverosimile», senza escludere nulla. Nemmeno schegge impazzite, in una missione «caratterizzata da una scelta umanitaria e addirittura non violenta». E insinua un dubbio. «So che esistono fotomontaggi».

Fare chiarezza e presto. Lo chiedono tutti. Fare chiarezza e punire i responsabili. Sul tavolo del governo fioccano interrogazioni da tutti gli schieramenti. Il sottosegretario agli esteri Rino Serri si dice «dolorosamente colpito» dalle denunce contro i militari italiani e, una volta accertate la veridicità, sollecita misure severe. I Verdi seminano di punti interrogativi l'esistenza stessa di corpi scelti come la Folgore, chiedendo di ritirare dall'Albania preventivamente tutti coloro che potrebbero aver avuto responsabilità nelle sevizie in Somalia. Ricordazione comunista condanna un «modello militare» dal gusto neocoloniale, vero ispiratore delle nefandezze documentate dal servizio su Panorama. Forza Italia chiede chiarezza, Alleanza nazionale fa altrettanto, ma mette in guardia da «richieste isteriche» come quella di sciogliere la Brigata Folgore.

Il ministro della Difesa Andreatta promette: «accertiamo». E tra le cose da accertare c'è anche quella denuncia contro i generali Rossi (deceduto nel frattempo), Fiore e Lui presentata da un giudice somalo di Mogadiscio. Accuse pesanti, che non parlano solo di torture, ma anche di esecuzioni sommarie, stupri, sepolture di persone ancora vive. Il magistrato Hassan Ahmed Mahmoud sostiene che il 24 maggio scorso ha trasmesso la denuncia all'ufficio dell'inviato speciale italiano per la Somalia, ambasciatore Giuseppe Cassini, che però non l'ha mai ricevuta perché non era a Mogadiscio e sostiene di non aver mai avuto sentore dell'esistenza di accuse così pesanti nei confronti dei militari italiani. Un portavoce di Ali Mahdi Mohamed, che controlla Mogadiscio nord, ha affermato ieri che la denuncia «non è un atto ufficiale della Corte suprema islamica» e che «nessun responsabile politico o della Corte islamica era al corrente dell'iniziativa del giudice».



L'immagine è stata tratta dall'ultimo numero di «Panorama»

Luca Cerro, veterinario, partecipò alla missione in Africa

La testimonianza di un tenente «Li bruciavano con le sigarette»

Nel 1993 l'ufficiale era a Johar nel corpo veterinario militare. «La denuncia di Panorama è vera. Anche io ho visto torturare e picchiare i prigionieri somali».

ROMA. Luca Cerro è un veterinario romano che ha trascorso tre anni nelle forze armate. Durante la missione di pace in Somalia lavorava a Johar nel corpo veterinario militare. Con il grado di tenente era uno degli ufficiali italiani spediti in Africa per aiutare le popolazioni nomadi ad allevare le bestie. Nelle foto ha visto qualcuno che conosceva? «L'ufficiale, il tenente con la barba e gli occhiali, l'ho visto era uno del Col Moschin della Folgore, è un ufficiale dei paracadutisti. Li a Johar era il vice-comandante del distaccamento. Il comandante della caserma era un tenente colonnello dei paracadutisti».

E che avete fatto quando avete saputo delle torture? «Il nostro disappunto era totale. Ma da allora non ci hanno fatto più entrare in quella caserma. Sono arrivati anche dei giornalisti, ma li portavano a vedere il nostro ospedale e non li facevano entrare nella caserma. Da allora non sono mai andato lì perché ce l'hanno sempre impedito».

Che altro ricorda? «Beh, non era l'unica segnale di

no descritti nelle foto pubblicate da Panorama».

Che cosa ha visto? «Ho visto dei somali torturati, sono stati picchiati e torturati, spegnevano le cicche sul loro corpo, li bruciavano con le sigarette».

Nelle foto ha visto qualcuno che conosceva? «L'ufficiale, il tenente con la barba e gli occhiali, l'ho visto era uno del Col Moschin della Folgore, è un ufficiale dei paracadutisti. Li a Johar era il vice-comandante del distaccamento. Il comandante della caserma era un tenente colonnello dei paracadutisti».

E che avete fatto quando avete saputo delle torture? «Il nostro disappunto era totale. Ma da allora non ci hanno fatto più entrare in quella caserma. Sono arrivati anche dei giornalisti, ma li portavano a vedere il nostro ospedale e non li facevano entrare nella caserma. Da allora non sono mai andato lì perché ce l'hanno sempre impedito».

Che altro ricorda? «Beh, non era l'unica segnale di

no descritti nelle foto pubblicate da Panorama».

Che altro ricorda? «Beh, non era l'unica segnale di

una certa mentalità. Ogni tanto facevano l'alzabandiera e dietro la bandiera italiana ce n'era un'altra nera e con un teschio in mezzo. E poi c'era uno dei cippi che si trovano lungo la «strada imperiale» quelli con il fascio littorio».

E l'ufficiale che comandava il presidio sapeva tutto ciò? «Le botte e le torture avvenivano evidentemente con il suo benestare».

Può dire che alcuni dei somali fatti prigionieri dagli italiani sono stati uccisi? «No, questo non lo so. I nostri soldati hanno arrestato alcuni somali, ad un certo punto si sono messi ad arrestare dei ladri e dei banditi, facevano un servizio di polizia anche se erano lì per requisire le armi e non per altro. Li a Johar li interrogavano e poi li portavano in un carcere che si trova a Mogadiscio. Che cose succedeva dopo davvero non lo so. Ma quel che dico l'ho visto con i miei occhi e lo posso affermare con tranquillità».

Che altro ricorda? «Beh, non era l'unica segnale di

no descritti nelle foto pubblicate da Panorama».

Che altro ricorda? «Beh, non era l'unica segnale di

Il diario della spedizione militare del '93

I duri della Folgore cantavano «Giovinezza» Sotto la divisa la maglia nera del Duce

ROMA. I parà della Folgore arrivarono a Mogadiscio alla fine di dicembre del 1993. Ero con loro. La prima doccia fredda non furono i kalashnikov dei miliziani di Aidid, ma gli sputi dei ragazzini. Quando passavano tra due ali di affamati si levava un grido beffardo: «ladri, Craxi». Eh sì, i miliardi scialacquati dalla Cooperazione in Somalia, avevano seminato rabbia e disprezzo. Quando arrivò Carmen Lasorella i parà gridarono «Folgore» e fecero tutti assieme una dozzina di flessioni nel capannone del porto di Mogadiscio.

Il capo degli italiani era il generale Rossi, un gentile, morto d'infarto pochi mesi fa. Bush, quando sbarcò a Mogadiscio, volle stringergli la mano: «Bravi, italiani» - disse il presidente che da lì a poco sarebbe uscito di scena. Cominciammo insomma con il classico numero da «italiani brava gente». Ma Mogadiscio era una trappola che di lì a poco avrebbe inghiottito tutti, assestando un colpo fatale all'Onu di Boutros Ghali, ridicolizzando addirittura l'armata che aveva sbaragliato Saddam. Il 25 dicembre si vide addirittura un marine americano vestito da Babbo Natale sfilare tra i somali affamati. Dalla farsa alla tragedia il passo è breve. Cominciano gli agguati dei ceccchini, i colpi passano sulle teste dei parà. Il gioco si fece duro, ed entrarono in scena i «duri».

Nella Folgore ci sono ragazzotti lombardi o napoletani attratti dalla paga e dall'avventura. Ma che alla sera aspettano in fila per telefonare alla mamma con il satellitare. Poi ci sono gli altri. Perché fai il soldato? «È una religione». Che cosa leggi? «Combat». Il tutto detto con mascelle sputegge e voce autarchica, con due mitra e bombe a mano a ciondoloni sulla divisa.

Si sistemano all'ambasciata italiana, o meglio in quel che resta di due palazzine recintate dove nei tempi d'oro dell'abbuffata cooperativa i nostri ambasciatori festeggiavano trincando litri di champagne. Se s'andava a trovarli si capitava in un ambiente guerresco, un po' truce, un po' goffo, un po' fascista. Quando trovavano una bomba inesplosa la facevano saltare in una buca, sghignazzando. Qualcuno sotto la divisa aveva la maglia nera con l'effigie del Duce. La marcia per Gialalassi, l'avamposto a 200 chilometri da Mogadiscio nella terra infestata dai banditi fu un mezzo fiasco. I vecchi Vcc, iblanditi, fusero il motore per strada, erano vecchie carcasse sgangherate. Gli americani non si fidavano degli italiani e misero una dozzina di giapponesi alla calca della Folgore.

Dovevano scortarli fino a metà strada, ma invece proseguirono fino a Gialalassi. Il generale Loi era fuori di sé: «clandestini a bordo» mi disse, mentre i parà si appostavano nelle boschiglie e scaldavano la minestra dei viveri K. Come nanna nanna i «nostri» cantavano «Giovinezza» e «Faccetta nera». A chi li guardava storto, come accade ad Ilaria Alpi e me, il parà rispondeva con il mitra in mano: «attento a te, che finisci male».

Ma, per assurdo, un generale «di destra» finì per piacere alla sinistra. Vennero i giorni delle battaglie di Mogadiscio, dei soldati uccisi. L'ammiraglio Howe, il generale americano a capo della missione Onu, ispirato da Kofi Annan, allora vice di Boutros Ghali ed oggi segretario generale dell'Onu, ordinò agli italiani: sparate sulla folia. Da Roma arrivò l'ordine di disubbidire. Il generale Loi diede l'ordine di non sparare e non si sottomise al diklat di Annan.

Gli italiani se ne andarono da Mogadiscio e si trasferirono nelle pianure di Johar e Gialalassi fino a Bulo Burti, ai confini con l'Etiopia. Lì si moriva di fame, da due anni non arrivava cibo ed i convogli trovavano la strada sbarrata dai banditi. Gli italiani arrivarono lì con i loro medici, i loro veterinari, li fece sorridere, e con tutto l'arsenale della tradizione nazionale, dalle pacche sulle spalle alla cordialità. Mostarono anche un volto nuovo, quello di professionisti capaci e motivati. Ma quando calavano le tenebre toccava ai duri fare il «lavoro sporco»: gli arresti, i posti di blocco, gli interrogatori, i pestaggi. Un capitolo oscuro, con pochi testimoni, finora reticenti.

Toni Fontana

La brigata nacque nel 1938

Antenato dell'attuale brigata Folgore fu il primo reggimento Fanti dell'aria costituito nel marzo del 1938 a Castel Benito nelle vicinanze di Tripoli e formato da ascari libici inquadrati da ufficiali e sottufficiali italiani provenienti da aeronautica ed esercito. L'entrata ufficiale della divisione Folgore col suo nome attuale nella seconda guerra mondiale, risale al luglio del 1942 ed ebbe per teatro l'Africa settentrionale. Ad El Alamein, tra l'ottobre e il novembre di quell'anno, la Folgore sostenne la sua battaglia più dura. Dopo l'armistizio di Cassibile, l'8 settembre 1943, il gruppo di combattimento Folgore combatté a fianco degli alleati. Dal 1957 la Folgore ha sede a Pisa al Centro militare di paracadutismo. Nel 1963 fu costituita una brigata aviotrasportata, poi chiamata brigata paracadutisti Folgore.

T.F.

Crocerozzina uccisa in Africa Via al processo

MILANO. Presso la terza Corte di Assise di Milano è proseguito ieri il processo per l'uccisione della crocerozzina italiana Maria Cristina Luinetti, il 9 dicembre 1993, nel poliambulatorio «Italia» di Mogadiscio, in Somalia. Imputato, in stato di contumacia, è il somalo Mohamed Ali Mussa. Nell'udienza di ieri sono emerse lacune nelle perizie balistiche, tanto che la corte ha ordinato che vengano rifatte. Secondo il rinvio a giudizio la Luinetti sarebbe stata colpita otto o nove volte da proiettili sparati da Mussa, ma nell'occasione spararono anche diversi carabinieri impegnati a bloccare l'uomo che aveva sequestrato la ragazza e con la stessa si faceva scudo. Uno dei carabinieri che presero parte all'operazione per bloccare il Mussa, Stefano Gottardi, ha detto di essersi piazzato alle spalle della palazzina presso cui avvenne il conflitto a fuoco e di non aver sparato. Ma non ha convinto il pm, che gli ha gridato: «Lei sta dando risposte assolutamente incredibili».

La polemica

Il portavoce dei Verdi Luigi Manconi

«Ma a che serve la Folgore?»

Gli ambientalisti chiedono il ritiro dall'Albania di quanti coinvolti nei fatti somali

Uomini stesi a terra, i pantaloni abbassati sulle cosce, uomini umiliati. Altri in divisa, un piede poggiato sui prigionieri, come fossero belve finalmente domate. Immagini offensive, per tutti, vittime e aguzzini, quelle pubblicate su Panorama e scattate durante la missione Onu nel '93. I Verdi chiedono al governo di riferire immediatamente sul «caso Somalia». E qualcuno azzarda di più, interrogandosi sull'utilità dei corpi scelti, fiore all'occhiello delle Forze armate finito nel fango. Come Luigi Manconi, portavoce nazionale dei Verdi.

Gli uomini della «Folgore» sono non l'occhio del ciclone. Ma volete davvero liquidare la Brigata paracadutisti?

«Non chiediamo lo scioglimento. Ma c'è però da chiedersi se ha un senso mantenere un corpo che, come altri reparti speciali, è un luogo dove si sviluppa un senso comune, una cultura, un'ideologia che produce fatalmente gli effetti di cui si parla

in questi giorni e che non sono solo consentiti ma addirittura alimentati».

Intende dire che nella Brigata Folgore si alimenta un malinteso culto della forza e della violenza?

«Intendo dire di più. E cioè che ci sono reparti organizzati intorno ad una cultura bellicista, aggressiva e prevaricatrice. E che pertanto non sono i più adatti a svolgere missioni di pace».

I Verdi hanno chiesto l'adozione di provvedimenti cautelari nei confronti degli ufficiali implicati, in attesa di verificare la fondatezza della denuncia. Non sarebbero misure comunque tardive?

«No. Intanto per l'assoluta gravità dei fatti, che è davvero inaudita. Ma soprattutto perché noi stiamo guidando un'altra missione internazionale, in Albania, dove mi sembra sia impiegata anche la Folgore. Bisogna chiarire le responsabilità sui fatti del '93 e stabilire se vi sia coincidenza tra le persone coinvolte allora e quanti sono attualmente

impegnati in Albania».

E nel caso, ne chiedete il ritiro dalla missione Alba?

«Mi sembra ovvio. Le foto sulle torture in Somalia gettano ombre inquietanti sul fatto che queste persone possano svolgere un ruolo di pace in Albania. Sarebbero un pericolo. In Somalia la missione italiana è stata del tutto negativa, perché non ha rispettato un ruolo di neutralità. In Albania avremmo potuto correre questo rischio se non fosse stata posta come pre-condizione alla partenza della nostra missione proprio il rispetto di un ruolo neutrale tra le parti».

Come giudica il ritardo - quattro anni - con cui sono state rese pubbliche le foto che accusano i parà?

«Da tempo ormai non mi interrogo sui retroscena. A questo punto c'è solo una cosa che mi interessa. Se quelle foto sono vere, bisogna individuare i responsabili».

Ma.M.

La polemica

L'ex capo di stato maggiore Corcione

«È un corpo che ha una storia»

Il generale difende la Folgore ma è scosso: le torture sono sempre intollerabili

ROMA. Il generale Domenico Corcione era capo di Stato maggiore della Difesa durante la missione in Somalia, e quindi Ministro della Difesa. Ora è in pensione.

Generale ha visto le foto? Quale è stata la sua reazione?

«Sì, stato molto colpito. Ho visto quelle foto e ciò che è accaduto, almeno dalla foto, appare evidente. Così almeno sembra. Sono davvero molto esterrefatto. Tutto ciò è fuori dalla mia immaginazione. Si va a fare una missione di pace in una certa atmosfera che è ben lontana da cose di questo genere. Sempre se è andata così, lo vedremo. Una foto non è un documento inoppugnabile... vedremo... se ne occuperà la magistratura».

Lei cosa ricorda? Quale era il clima di quel periodo, nel marzo-maggio del 1993...

«Quale che sia l'atmosfera la missione aveva un carattere preciso. L'obiettivo non era quello di andare in giro a fare la guerra. Se le cose si sono svolte così come

appare il fatto è condannabile con estrema decisione».

Ma che accadeva a Mogadiscio?

«In Somalia c'era un clima anarchico, sparavano da tutte le parti, c'erano agguati. Ma il clima di Mogadiscio è una cosa e la missione che avevamo prefigurato era un'altra. Mi lasci dire sono davvero esterrefatto. Mi auguro che non siano accadute quelle cose...».

Da dove nasce questa speranza?

«Il nostro era ed è uno dei pochi eserciti che hanno assimilato il fatto che occorre rispettare i diritti umani, l'Italia è uno dei pochi paesi che nella propria dottrina esprime con chiarezza la necessità di rispettare i diritti umani. Tutto ciò che è stato stabilito all'Aia, a Ginevra, dalle varie istanze delle Nazioni Unite è stato accolto e messo in pratica da noi. E siamo stati i primi a recepire questi messaggi».

La missione in Somalia si configurava come una missione dichiaratamente di pace. Le torture sono cose da pazzi...».

La Folgore è uno dei reparti scelti italiani...

«Sì, era composta allora da soldati che aderivano su base volontaria. C'erano anche soldati di leva che erano però stati interpellati per la missione. A quel tempo non vi era come oggi un'unità formata interamente da militari volontari».

Secondo lei c'era un nucleo di violenti nella Folgore?

«È difficile sapere, occorre sapere come sono andate le cose. Certamente quando uno si trova nel mezzo di un agguato, gli sparano addosso capisco che ricorre al diritto di difendersi. Però un conto è l'autodifesa e un conto sono le torture. Ciò non è in alcun modo tollerabile».

Alcuni propongono di sciogliere la Folgore...

«È un'idea da manicomio. La Folgore ha una storia e una tradizione, se allora la Folgore fa qualcosa di utile che cosa proponiamo? Di farne due?».

T.F.